



GIORGIO IERANÒ  
*Università di Trento*

## CON ECUBA O CON GLI ACHEI? Le madri, gli orfani, i soldati

I discorsi patriottici, con il loro rassicurante repertorio di luoghi comuni, tendono per natura a confortare l'uditorio. Ma c'è un discorso patriottico, nella tragedia greca, che è affidato alla voce di una donna, anzi di una ragazza, e suona piuttosto straniente per chi l'ascolta (o lo legge). Chi parla è Ifigenia, la figlia di Agamennone, che sta per essere sgozzata su un altare. Ifigenia rappresenta da sempre, per eccellenza, la figura della vittima innocente della guerra. Gli dei hanno stabilito che la flotta greca, bloccata nel porto di Aulide, potrà partire per Troia solo se la ragazza sarà sacrificata agli dei. E Ifigenia decide di offrire la sua vita perché la magnifica spedizione della Grecia contro i barbari possa aver luogo. Ecco le sue parole, così come le immagina Euripide nella sua tragedia *Ifigenia in Aulide* (vv. 1375-1401)<sup>1</sup>:

Ho deciso di morire e desidero andare incontro nobilmente a questa fine allontanando da me ogni ombra di viltà. Coraggio madre mia, considera insieme a me quanto ho ragione. Ora tutta la Grecia immensa volge gli occhi a me e da me dipende la partenza della flotta e la rovina dei Frigi e che mai più i barbari possano rapire dalla Grecia felice le donne a venire, una volta che abbiano pagato caro l'oltraggio di Elena, che fu rapita da Paride. Tutto ciò io salverò con la mia morte e sarà benedetta la mia gloria (*kleos*) di liberatrice della Grecia. Ecco perché non devo essere troppo attaccata alla vita: tu mi hai partorito per il bene di tutti i Greci e non per te soltanto. Guarda; migliaia di soldati in armi, migliaia di marinai ardon dal desiderio di vendicare la patria oltraggiata e di morire per la Grecia affrontando coraggiosamente i nemici: la mia vita, la mia sola piccola vita, impedirà tutto questo? Con quale diritto? [...] Io offro il mio corpo alla Grecia. Sacrificatelo! Espugnate Troia! Questo sacrificio è un ricordo di me che vivrà nel tempo: ecco i miei figli, le mie nozze, la mia fama. È giusto, madre mia, che i Greci dominino sui barbari, non i barbari sui Greci: quelli sono schiavi, questi sono uomini liberi.

---

1 Traduzione di Franco Ferrari (con qualche modifica).



Saffo, in un celebre frammento (16 Voigt) aveva proclamato che “ciò che si ama” è cosa più bella di una schiera di cavalieri, di un esercito di fanti o di una flotta di navi. La voce di Ifigenia esalta invece la grandezza e la bellezza della guerra, celebra il magnifico spettacolo della folla dei marinai e dei soldati che ardono da desiderio di morire per la Grecia. E sottolinea anche la necessità che le donne stesse, escluse dal combattimento, offrano tutto ciò che hanno, persino la loro vita, perché i Greci possano trionfare sui barbari. Paradossalmente, chi, nella tragedia di Euripide cerca di impedire il sacrificio di Ifigenia, considerandolo assurdo e barbaro, è proprio Achille, che in teoria, almeno secondo la *vulgata*, dovrebbe essere il campione dell'eroismo guerriero a ogni costo, l'incarnazione del *kleos*, della gloria militare a cui la vergine fa riferimento. L'eroe leva la sua voce ragionevole contro la barbarie del sacrificio, ma le sue parole vengono sovrastate dalla chiamata alle armi gridata da Ifigenia.

Ma dobbiamo prendere alla lettera le parole di Ifigenia? Dobbiamo crederle quando si proclama pronta al sacrificio supremo in nome della patria? O dobbiamo pensare che questo sia uno dei tanti paradossi della tragedia greca, tanto più che, alla fine del dramma, nella versione di Euripide, Ifigenia non sarà sacrificata, ma verrà salvata miracolosamente dalla dea Artemide, che sostituirà il suo corpo di ragazza innocente con quello di una cerva?

Anche nelle *Troiane* di Euripide, troviamo, a sorpresa, un'altra donna che esalta, a modo suo, la guerra: Andromaca. Proprio lei, che ha visto morire nel modo più orrendo il marito Ettore e il figlio Astianatte: il primo massacrato da Achille, il secondo scagliato giù dalle mura di Troia che era ancora un bambino. Proprio lei, che ora è schiava e prigioniera, dice che bisogna ringraziare gli Achei: se non fossero venuti ad assediare Troia, nessuno avrebbe mai conosciuto il valore di Ettore, supremo difensore della città, che ora invece sarà cantato nei secoli a venire per il suo coraggio e la sua “bella morte” (*Troiane*, vv. 394 ss.). Del resto, nella stessa *Iliade* (6.480-481), Ettore, augurando un futuro felice ad Astianatte, un futuro che appunto non ci sarebbe mai stato, proclamava: «Tornerà portando le spoglie dei nemici insanguinati e uccisi e la madre ne sarà lieta in cuore». Sangue e morte, dunque, come motivo di gioia per le madri dei soldati. Anche questi versi ci inducono senz'altro a non applicare in maniera schematica il *cliché* che contrappone il lato materno/femminile a quello virile/guerriero. Ma, naturalmente, anche questo paradossale elogio della guerra è forse solo una sottolineatura sinistra della condizione innaturale e orrenda in cui si trova la povera Andromaca (così come innaturale e orrenda è la sorte di Ifigenia).

Torniamo dunque alla domanda iniziale, torniamo al caso di Ifigenia: come dobbiamo valutare questi casi in cui proprio le donne esaltano la battaglia e addirittura offrono gioiosamente se stesse e i propri cari al sacrificio in nome della patria? Bisogna dire che, almeno nell'antichità, c'è chi ha preso alla lettera le parole patriottiche e belliciste delle eroine tragiche. Lo dimostra il caso di un'altra vergine che si sacrifica per la patria, la figlia di Prassitea, regina di Atene. La storia era narrata sempre da Euripide in una tragedia intitolata *Eretteo*. Anche qui un oracolo divino stabiliva che gli Ateniesi avrebbero sconfitto i nemici che assediavano la loro città solo se avessero immolato in un sacrificio umano la figlia del re, Eretteo appunto. E dunque la regina Prassitea offre la sua figlia in sacrificio per la patria. Ecco alcuni estratti del frammento (360 Kannicht) della tragedia euripidea<sup>2</sup>:

Quanto a me, darò mia figlia da uccidere. [...]. Noi generiamo figli per questo motivo: per difendere gli altari degli dei e la patria. Uno solo è il nome della città intera, ma molti la abitano. Come potrei io rovinarli, se posso sacrificare una sola vita, in cambio del ben di tutti quanti? [...]. Se io avessi in casa, anziché progenie di femmine, un maschio, e un incendio di guerra avvinghiasse la città, forse non lo invierei in battaglia, armato di lancia, per timore che muoia? [...]. Odio le donne che, preferendo la vita dei figli a una morte valorosa, si misero a dare vili consigli. [...]. Io concederò mia figlia, che non è mia se non per la nascita, da sacrificare per questa terra. [...]. Disponete, o cittadini, del frutto del mio parto, salvatevi, vincete. Non avverrà mai che, per una sola vita, io non salvi per voi tutta la città.

L'*Eretteo* di Euripide, lo abbiamo detto, è perduto nella sua interezza. Ma il lungo monologo di Prassitea da cui abbiamo tratto i versi che precedono è citato nel discorso di un uomo politico, Licurgo, che nel 330 intervenne per chiedere la condanna a morte di un ricco ateniese, Leocrate, che, a suo parere, aveva disertato dall'esercito, in un momento difficilissimo per la città, minacciata dall'espansionismo del regno di Macedonia. In questa situazione di estremo pericolo per Atene, Licurgo cita appunto il caso della figlia di Prassitea e del suo sacrificio come esempio di dedizione alla patria. Un esempio che tutti gli Ateniesi dovrebbero seguire: morire per la patria è la cosa più nobile e più bella. Scrive dunque Licurgo nell'orazione *Contro Leocrate* (101) a commento del passo euripideo che ha appena citato:

---

2 Traduzione di Andrea Taddei.

È giusto dunque elogiare Euripide. Tra i molti motivi per cui fu un grande poeta, c'è anche la scelta di mettere in scena questo mito, nella convinzione che le gesta di questi personaggi sarebbero state un fulgido esempio per i cittadini: contemplandole e vedendole a teatro, essi si sarebbero infatti abituati in cuor loro ad amare la patria [...]. Questi versi, giudici, educavano i nostri padri. Tutte le donne per natura amano i figli, eppure il poeta rappresentò Prassitea nell'atto di amare più la patria dei figli, indicando che, se anche le donne hanno l'ardire di farlo, a maggior ragione bisogna che gli uomini abbiamo per la patria una benevolenza infinita, e non devono fuggire abbandonandola o disonorandola davanti a tutti i Greci.

Questa chiave patriottica non è, probabilmente, la maniera più corretta di leggere Euripide<sup>3</sup>. E, comunque, una cosa sono i discorsi patriottici e una cosa è la realtà. I Greci lo sapevano bene. Alla finzione della "bella morte", alle favole sullo splendore della gloria, alla consolazione della memoria dei posteri che rende felice la sorte dei soldati caduti, alla fine, non credeva neppure Achille. Il suo fantasma, nell'*Odissea* (11.488-491), tra le ombre dell'Aldilà, dice infatti a Odisseo di non sentirsi in alcun modo consolato dalla sua gloria postuma: l'eroe preferirebbe essere un bifolco vivo piuttosto che un eroe morto. Ma, già nell'*Iliade* (9.307 ss.), lo stesso Achille, parlando sempre a Odisseo, denunciava senza ipocrisie le falle dell'ideologia dell'onore guerriero e l'insensatezza della gloria militare: «Non c'è vantaggio alcuno a battersi col nemico continuamente e sempre; per chi combatte da prode e per chi resta indietro uguale è il destino; per il valoroso e per il vile uguale è l'onore (*time*); muore ugualmente chi non fa nulla e chi si dà molto da fare; niente mi resta dopo aver patito tanti dolori rischiando sempre la vita in battaglia»<sup>4</sup>.

I Greci sapevano che la guerra era una brutta cosa. La conoscevano, e quindi, come tutti i soldati, erano ben consapevoli di quanto fosse terribile. Era famoso un detto di Pindaro (fr. 110 Maehler), che piacque anche a Erasmo da Rotterdam, il quale lo commentò in uno dei suoi *Adagia*: «La guerra è dolce solo per chi non ne ha esperienza» (*Dulce bellum inexpertis*, secondo la versione erasmiana). E forse non vi sono, nella cultura occidentale, testi in cui l'orrore della battaglia sia rappresentato meglio che nella stessa *Iliade*. Dove persino Zeus (*Iliade* 5.888-

3 Per quanto molti filologi ottocenteschi, e anche alcuni tra i contemporanei, abbiano sottoscritto l'interpretazione patriottica dell'*Eretteo*: per tutto ciò che riguarda questa tragedia euripidea rimando all'edizione commentata di M. Sonnino, *Euripidis Erechtei quae extant*, Firenze 2010.

4 Traduzione di Maria Grazia Ciani.

898) mostra di detestare Ares, il signore della guerra. «Sei per me il più odioso tra tutti gli dei dell'Olimpo, tu che ami solo conflitti e battaglie». Allora cosa ci dice di più, o di diverso, rispetto all'epica o alla lirica, sulla guerra e sui suoi lutti, la tragedia greca?

La tragedia è un genere poetico che pone spesso al centro della scena una figura femminile (Antigone, Medea, Fedra, Clitennestra, etc.). Due tragedie di Euripide, in particolare, intitolate *Ecuba* e *Troiane*, sono incentrate intorno alla figura di Ecuba, la regina di Troia, icona della madre dolorosa, immagine perenne dell'infelicità umana. Nella ruota della fortuna medievale, Ecuba, che ha visto morire il marito Priamo e tanti suoi figli e figlie, che da regina si ritrova schiava, stava all'estremità inferiore, simbolo dell'abisso del dolore. Le due tragedie di Euripide che vedono Ecuba protagonista non raccontano tanto la guerra in sé quanto la desolazione del dopoguerra. La regina, prigioniera dei Greci dopo la sconfitta di Troia, si abbandona al lamento sui suoi figli, sulle sue figlie, sui suoi nipoti uccisi. Nicole Loraux<sup>5</sup> ha spiegato come il teatro fosse il luogo in cui poteva dispiegarsi il cordoglio delle donne: un lutto individuale e non collettivo, femminile e non maschile. Una manifestazione del dolore che si contrapponeva insomma alla cerimonia maschile e collettiva della commemorazione dei caduti: cerimonia cittadina che ogni anno si svolgeva ad Atene, solenne rito civico che incitava al valore, e dove le donne, come ricorda anche Pericle nel suo famoso *Epitafio*, riportato da Tucidide, e pronunciato appunto durante una di queste cerimonie, devono mostrare la loro virtù solo tacendo e non abbandonandosi a pianti scomposti.

Ma la tragedia si diverte sempre a scompigliare le carte, a giocare sul filo del paradosso. Prendiamo appunto l'*Ecuba* di Euripide. Qui l'artificio mitologico e poetico a cui si ricorre è, ancora una volta, quello del sacrificio di una vergine. Dopo tanta strage e tanto dolore, ora i Greci vincitori vengono a chiedere a Ecuba anche il sangue della sua figlia più giovane, Polissena, che dovrà essere sacrificata sulla tomba di Achille, il più grande degli eroi greci caduti a Troia. Lo ha chiesto Achille stesso, apparendo come fantasma. Chi si fa portavoce della richiesta è Odisseo e uno dei passi chiave dell'opera è il conflitto oratorio tra l'eroe greco e la vecchia regina. Odisseo giustifica con un'orazione politica la necessità di sacrificare Polissena (Euripide, *Ecuba*, vv. 277-331)<sup>6</sup>:

5 *Les mères en deuil*, Paris 1990 (trad. it. *Le madri in lutto*, Roma-Bari 1991)

6 Traduzione di Luigi Battezzato (con qualche modifica).

È questa la ragione per cui la maggior parte delle città va in crisi: quando un uomo valoroso e coraggioso non riceve onori maggiori di chi è più vile. E per noi, donna, Achille è degno di onore: è l'uomo che è morto per la Grecia nel modo più glorioso. Non sarebbe vergognoso averlo trattato come un amico finché era vivo e, ora che è morto, non trattarlo più come tale? Ma ammettiamo pure che tu abbia ragione. Che cosa si dirà allora, quando si dovrà di nuovo radunare un esercito e combattere i nemici? Penseremo a combattere o a rimanere attaccati alla vita, vedendo che i morti non vengono onorati? [...] Tu dici che le tue sofferenze meritano compassione. Ma ascolta la mia risposta: anche in Grecia da noi ci sono donne anziane, uomini avanti negli anni e non meno infelici di te, spose private di mariti coraggiosi: i loro corpi li copre qui la polvere dell'Ida. Sopporta i tuoi dolori. Quanto a noi, se è sbagliato il nostro costume di onorare i valorosi, ci saremo meritati l'accusa di essere degli idioti. Voi barbari continuate pure a non trattare da amici gli amici e a non rispettare chi è caduto da valoroso. Così la Grecia continuerà a prosperare, e voi avrete una sorte che rispecchia le vostre decisioni.

Gli spettatori che ascoltavano Odisseo imporre alla regina Ecuba la condanna a morte della figlia innocente forse si ricordavano di una celebre similitudine dell'*Odissea* (8.521-531). Quando Odisseo, sentendo cantare da un aedo le vicende dolorose della guerra di Troia, inizia a piangere. Dice dunque Omero: «Odisseo si commosse e le lacrime bagnavano le guance sotto le ciglia. Come donna, su lui gettandosi, piange lo sposo che cadde davanti alla città e ai suoi guerrieri, per difendere i figli e la rocca dal giorno fatale, e lei, che l'ha visto annaspere e morire, gli s'abbandona sopra, alto singhiozza: i nemici dietro con l'aste la schiena e le spalle pungendole, la traggono schiava, ad aver pianto e travaglio, e le sue guance si scavano in uno strazio angoscioso, così Odisseo sotto le ciglia pianto angoscioso versava»<sup>7</sup>. Odisseo, insomma, aveva pianto le stesse lacrime delle Troiane prigioniere, le stesse lacrime di Ecuba e Andromaca. Eppure ora, nel dramma di Euripide, viene a reclamare altro sangue.

I moderni sono molto spesso stati dalla parte di Ecuba, ritraendo Odisseo come un mostro sanguinario e privo di scrupoli. Una recente (2010) messinscena dell'*Ecuba*, con la regia di Carlo Cerciello, rappresentava il re di Itaca con un grembiule da macellaio e un coltellaccio in mano. È una maniera molto diretta e forse troppo didascalica di porre il problema: la crudeltà cinica di Odisseo contrapposta allo strazio doloroso di Ecuba. Ma, ancora una volta, le cose non sono forse così semplici.

---

7 Traduzione di Rosa Calzecchi Onesti.

Nell'*Ecuba* di Euripide, Odisseo, tiene a precisare lui stesso, non agisce per personale crudeltà. Non è affatto un macellaio: di sangue, dice al contrario, se n'è versato fin troppo. Ma l'assemblea dell'esercito ha deciso che bisogna onorare Achille, il soldato caduto per la patria. E se non riserviamo i dovuti onori ai caduti, è questo l'argomento di Odisseo, chi mai vorrà in futuro combattere ancora per la patria? Odisseo, l'eroe del mito, parla insomma come uno di quegli uomini politici ateniesi che, durante le commemorazioni annuali dei caduti in guerra, celebravano solennemente il valore dei morti e incitavano i vivi a essere degni di loro. E la validità dei suoi argomenti, che potevano suonare familiari e comprensibili alle orecchie degli spettatori ateniesi, è stata sottolineata anche da alcuni studiosi, di contro all'immagine tradizionale dell'Odisseo cinico e spietato<sup>8</sup>.

Bisogna peraltro tenere in mente un'ulteriore circostanza. Ce la ricorda, tra gli altri, un oratore che scrive un secolo dopo la messinscena dell'*Ecuba* ma ci offre alcune notizie molto interessanti su un'usanza che caratterizzava gli spettacoli teatrali ai tempi di Euripide. Scrive dunque Eschine nella sua orazione *Contro Ctesifonte* (154):

Un tempo, in teatro, proprio quando, come oggi, stavano per essere messe in scena le tragedie, negli anni in cui la città era meglio governata e aveva leader migliori, l'araldo si faceva avanti e presentava gli orfani di quei padri che erano morti combattendo per la patria. E proclamava il proclama più splendido e più adatto a incitare al coraggio (*arete*): diceva che questi giovani, i cui padri erano morti in battaglia mostrandosi uomini valorosi (*andres agathoi*), e che erano stati cresciuti fino alla gioventù a spese dal de-

8 Mi limito a rinviare al saggio di A.W.H. Adkins, *Basic Greek Values in Euripides' Hecuba and Hercules*, «The Classical Quarterly» 16.2, 1966, pp. 193-219, che vede in Odisseo il portavoce di alcuni valori fondanti della civiltà greca (tra i quali appunto l'onore dovuto ai valorosi); e soprattutto al saggio di G. Basta Donzelli, *Odisseo nell'Ecuba di Euripide*, «Lexis» 19, 2001, pp. 185-197, secondo la quale il discorso di Odisseo è ispirato più precisamente all'ideologia della *polis* ateniese e al culto pubblico dei caduti in guerra, elemento necessario per la coesione di un esercito cittadino. Le tesi di entrambi gli autori possono, naturalmente, essere messe in discussione, ma hanno almeno il merito di non impostare la riflessione su una base genericamente moralistica. Naturalmente, queste tesi possono essere anche rovesciate specularmente, e si può ritenere che le parole di Odisseo riprendano i valori della "morale popolare greca" o della *polis* ateniese in una rappresentazione volutamente deformata che implica una critica serrata a questi stessi valori: così, per esempio, C. Collard, *The Stasimon Euripides, Hecuba 905-52*, «Sacris Erudiri» 31, 1989-1990, pp. 85-97.

*mos*, potevano ora, forniti di un armamento completo, dedicarsi alla loro vita accompagnati dai voti di buona fortuna da parte di tutta la città, e li invitava a sedersi nei posti d'onore del teatro.

L'attore che impersonava Odisseo nell'*Ecuba*, dunque, pronunciava il suo discorso davanti agli orfani dei caduti che sedevano nei "posti d'onore" ovverosia nelle prime file. I cittadini, che fino ad allora si erano fatti carico dell'educazione e del sostentamento degli orfani, avevano appena applaudito questi ragazzi ormai pronti a rinfoltire le file dell'esercito. L'araldo li esortava a essere degni del valore dei loro padri. Proprio il ricordo pubblico di quei padri, "uomini valorosi" (*andres agathoi*), e la consapevolezza degli onori che la città ancora riservava a quei caduti, doveva guidare i giovani ateniesi sulla via della virtù militare: doveva rendere pronti anche loro a combattere e, se il caso, a morire per la patria. Quando Odisseo invita a onorare i caduti riprende, dunque, nella finzione della scena, le parole che erano state pronunciate poco prima nella realtà, davanti al pubblico del teatro, per confortare ed esortare i figli dei morti in guerra. L'eroe del mito parla anche lui a quegli orfani, orgoglio, vanto e speranza della città. Anche a loro, in fondo, sta dicendo: i vostri padri non saranno dimenticati, come non sarà dimenticato Achille. Ma questo vuole dire che Euripide sottoscrive le parole di Odisseo? In verità, balza agli occhi come le parole a cui la città crede fermamente siano qui usate per giustificare un atto assolutamente inaccettabile per la mentalità greca: il sacrificio umano, lo sgozzamento di una vergine. Euripide usa insomma le parole della politica per giustificare un'azione che, oltre a essere crudele e barbarica, è totalmente irrealistica e mitologica. La retorica della commemorazione dei caduti in guerra strappata alla realtà delle assemblee cittadine e proiettata nell'orizzonte del mito suona ora straniante, irreale, bizzarra.

Ma veniamo all'altra tragedia che Euripide consacra al dolore di Ecuba, le *Troiane*. Anche l'attore che impersonava Ecuba in questo dramma aveva davanti a sé gli orfani di guerra seduti nelle prime file. E c'è una scena straziante nelle *Troiane*, la scena in cui Ecuba piange sul corpo del nipote morto, Astianatte, il figlio di Ettore, un bambino innocente che i Greci hanno buttato giù dall'alto delle mura di Troia. Dice la regina nel suo lamento (vv. 1167 ss.): «Se tu fossi morto per la patria, se tu avessi conosciuto la gioia del potere, che rende gli uomini simili agli dei, potrei proclamarti beato». Astianatte stesso, in quanto figlio di Ettore, è un orfano di guerra, un orfano mitologico di una guerra mitologica. Ma, a differenza degli orfani ateniesi, non vestirà le armi del padre per emularlo



in battaglia, perché muore bambino, schiantato dalla crudeltà dei Greci. In scena il suo corpo di infante viene portato dentro lo scudo del padre Ettore: Astianatte non abbraccerà lo scudo del padre, quello scudo sarà anzi soltanto il suo sepolcro. Ed Ecuba, nel suo compianto, sta evidentemente confrontando quel cadavere bambino con quegli altri orfani ateniesi che, raggiunta la maggiore età, avevano sfilato poco prima in teatro abbracciando i loro nuovissimi scudi e ora stavano seduti lì a guardare lo spettacolo tragico. Astianatte è l'immagine in negativo, la forma vuota, il calco sinistro di quella baldanzosa gioventù.

La tragedia greca, insomma, trasforma in problema tutte le certezze degli Ateniesi. Come ha scritto ancora Nicole Loraux, «il teatro si fa carico di ciò che l'assemblea dei cittadini respinge al di fuori di sé, ossia rifiuta»<sup>9</sup>. La tragedia ci dice che non esiste cerimonia, non esiste consolazione cittadina che possa riscattare l'uomo dall'abisso della sua sofferenza. Euripide ci lascia soli col nostro dolore: Plutarco (*Vita di Pelopida* 29.10) racconta che Alessandro di Fere, sanguinario tiranno di Tessaglia, lasciò in tutta fretta il teatro durante una rappresentazione delle *Troiane* per non far vedere la sua commozione: «Si vergognava che i suoi concittadini lo vedessero piangere sulle sventure di Ecuba e di Andromaca, proprio lui che non aveva mai avuto pietà per nessuno di quelli che aveva fatto uccidere». L'aneddoto svela un aspetto profondo del testo tragico. La tragedia non fa propaganda antibellicista, non fa generici discorsi contro la guerra. La tragedia ci mette davanti al nostro dolore più intimo, quello che abita anche nel cuore del tiranno sanguinario. E ci ricorda innanzitutto una cosa: che, prima di essere cittadini, siamo mortali.

---

9 N. Loraux, *La voix endeuillée*, Paris 1999 (trad. it. *La voce addolorata*, Torino 2001, p. 25).